Bagliori Festival 2024: “In cerca di..... Pirandello”

PIRANDELLO

VS

PIRANDELLO

INTERVISTE
contemporanee
ai
PROTAGONISTI







Scuola secondaria di primo grado
CLASSI TERZE

Anno Scolastico 2023/24

Indice

Prefazione pag 05

Intervista al signor Moscarda pag 07
(Uno, nessuno e centomila)

Intervista al signor Mattia Pascal pag 13
(Il fu Mattia Pascal)

Intervista al signor Chiàrchiaro pag 25
(La patente)

Intervista alla signora Marta Ajala pag 35
(L’Esclusa)


AI
4:3

Prefazione

Cosa accadrebbe se i ragazzi di oggi potessero parlare con Pirandello attraverso i suoi personaggi? Quanto e perché Chiàrchiaro, Marta, Mattia e Vitangelo potrebbero benissimo essere utenti di un qualsiasi social del secolo attuale?
Analizzando le opere pirandelliane è straordinario quanto esse possano essere traslate nell'attualità e quanto il contrasto tra la forma e la vita sia diventato l'essenza ultima degli strumenti con cui i giovani e giovanissimi di oggi hanno a che fare quotidianamente.
Leggendo alcune pagine di romanzi e novelle, sono proprio i ragazzi che immediatamente si rendono conto di quanto Pirandello stia parlando anche di loro, della loro ricerca di un punto di riferimento sicuro cui aggrapparsi per costruirsi un'identità che però, allo stesso tempo, sfugge proprio di fronte alla necessità dell'accettazione da parte dell'altro, del conformismo rispetto ad un modello stereotipato, della paura di essere se stessi e per questo non accettati.
Il desiderio di andare oltre la pagina scritta e oltre lo schermo per indagare il vero IO, ha generato l'esigenza di "poter parlare" con chi, tra i primi, si è reso conto di quanto le relazioni tra gli esseri umani possano essere difficili: da qui l'idea di un'intervista immaginaria a personaggi apparentemente lontani ma in realtà vicini nello spazio e nel tempo della riflessione su se stessi.

Le prof.sse di lettere



Intervista al signor Moscarda

(Uno, nessuno e centomila)

Intervistatore: Salve Signor Moscarda, grazie di aver accettato il nostro invito per questa intervista ed aver portato con sé i suoi amici e parenti. Cosa ci può dire riguardo il suo pensiero?

Vitangelo Moscarda: Buon pomeriggio signori, sono sorpreso che mi poniate tali domande visto che a Richieri mi considerano pazzo. Da molto tempo ormai mi domando cosa rappresenti il nostro essere interiore: anche se sono uno solo, sono visto in centomila modi diversi da centomila persone diverse e perciò mi chiedo quale tra queste versioni io sia.

Intervistatore: Quando è iniziato questo suo ragionamento?

Dida: Se posso permettermi, risponderei io a questa domanda. Una mattina, mentre mio marito, il mio Gengé, si preparava per andare a lavoro,

notai che il suo naso pendeva leggermente verso destra e, da quando glielo dissi, non fu più lo stesso.

Signor Marco di Dio: Concordo, lo stesso giorno lo vedevo che andava su e giù per Richieri mentre chiedeva alla gente se il naso gli pendesse davvero verso destra. È un pazzo, un pazzo da rinchiudere in manicomio, che non dovrebbe più vedere né la luce del sole né quella della luna!

Diamante: Sano non del tutto, ma tu sei sempre il solito esagerato!

Annarosa: Concordo con il Signor di Dio, Vitangelo Moscarda è solo un pazzo. Nessuno capisce ciò che dice e, soprattutto, cosa vada cercando! Per questo ho anche dovuto sorbirmi un processo perché ho tentato di ucciderlo.

Vitangelo: Voi parlate tanto male di me, ma non sapete cosa significhi avere una riflessione così profonda, che ti porta a non sapere più chi tu sia. Provate a mettervi nei miei panni, a scoprire dal nulla che nessuno ti vede come tu ti immagini.
Ognuno vede sé stesso in un modo, ma spesso questa non è la verità. Tutti ci vedono in modi differenti e la vera essenza di ognuno non si sa quale sia.

Intervistatore: E lei, Signor Moscarda, come pensa di risolvere questo dilemma?

Vitangelo: Ho maturato questa convinzione: io

sono uno, ma tutti mi vedono in centomila modi diversi e, di conseguenza, io non mi sento nessuno. Per essere veramente qualcuno, devo imporre la mia vera persona a scapito di quella che hanno formato gli altri. Devo quindi dimostrare che non sono quello che gli altri pensino che io sia.

Aspettate! Voi, laggiù, nella vasta platea, cos'è quell'aggeggio con cui state smanettando?! Mi state ascoltando?

Ginevra: "Questo aggeggio" come lei lo sta definendo, si chiama C E L L U L A R E, ovvero uno strumento fondamentale per la vita di qualsiasi ragazzo della nostra età.

Vitangelo: Ah sì, sarà come vi pare. Almeno mi stavate ascoltando? Cosa ne pensate voi giovincelli di questa storia dell' "uno, nessuno e centomila"?

Ludovico: Sì, io stavo ascoltando e stavo riflettendo proprio sull'utilizzo di "questo aggeggio". Le spiego infatti che tra i ragazzi il cellulare viene utilizzato perlopiù per i social: qui le persone si creano una cosiddetta "immagine pubblica" e vengono quindi viste in modi diversi non da centomila persone ma da MILIONI e spesso non se ne rendono nemmeno conto. Un esempio? TikTok. TikTok è una piattaforma digitale sulla quale i diversi creator postano brevi video nei quali parlano delle più svariate cose: dalla vita

quotidiana ai tutorial makeup ai trend. Si ricevono dei commenti, spesso anche negativi, da parte di persone che giudicano senza riflettere o senza sapere come stanno davvero le cose, solamente perché si sentono autorizzate a dire la loro. Proprio per via di questi commenti, quando una persona si espone su Internet, è come se si costruisse una "maschera-social" per avere l'approvazione da parte di chi sta guardando il suo contenuto.

Vitangelo: Quanti termini difficili!!! Al mio tempo non esistevano i "social" e non si sapeva nemmeno cosa fosse un "makeup", ma comprendo cosa intendete per "costruzione di maschere".

Bianca: A volte sui social si vuole mostrare una parte della nostra personalità.

Ma mostrare solo una parte di noi, non esprime il nostro essere, la nostra anima. Dai social puoi passare come centomila persona diverse, in centomila modi diversi. Spesso ci si pone la domanda: chi siamo noi tra queste centomila versioni? Per questo il tuo pensiero, Vitangelo, è ancora attuale. Perché ancora oggi ci poniamo la stessa domanda, in contesti diversi, e non troviamo una risposta. Chi siamo noi? Quale versione siamo: quella che diffondiamo pubblicamente o quella privata o entrambe? È un dubbio che ci tormenta ...

Vitangelo: Hai proprio ragione ... io sono giunto alla conclusione che non siamo nessuno.

Marco: Forse non siamo nessuno o forse siamo tutte queste versioni messe insieme, forse il nostro scopo è quello di conoscerle e mostrarle tutte per renderci conto di chi siamo per gli altri e cercare così di essere delle persone migliori.
Amalia: Io credo che l'opinione altrui non sia così importante. Io cerco di migliorarmi per sentirmi bene con me stessa, piacere agli altri ne sarà una conseguenza.
Marco: Secondo me bisogna tener presente che nei social, pur essendo un luogo virtuale dove teoricamente tutti possono apparire, in realtà può avvenire che i contenuti possono essere censurati o, comunque controllati. Inoltre tra la vastità dei contenuti che si trovano, credo che a nessuno importerà di un singolo video o di una singola immagine ...
Amalia: sì, ma i controlli e le limitazioni possono essere facilmente raggirati e le persone nel mondo sono tanto spietate che potrebbero fare di tutto con i contenuti altrui, a volte anche cose illegali.
Bianca: Penso che Amalia in parte abbia ragione, ma non totalmente perché comunque credo che per i giovani sia importante l'opinione che hanno gli altri su di loro. Riguardo all'idea di Marco sono un po' in dubbio perché non credo che si possa sminuire la nostra vera essenza semplicemente sommando tutte le versioni.

Vitangelo: La penso anche io come la sig.rina Bianca. E tu, invece, come la pensi?

Costanza: Secondo me non si può trovare una risposta sola. Nessuna è sbagliata, ma nessuna è interamente giusta. La verità spesso è nel mezzo. Riprendendo il discorso dei social, a parer mio, a causa loro, la privacy e la riservatezza non esistono più, tutti sono soltanto concentrati a diventare popolari e ciò è diventato un'ossessione, una malattia che si diffonde rapidamente, essa non è causata da germi o batteri, ma da un'ottica incentrata esclusivamente su ciò che si vuole essere per sé e per gli altri, senza pensare a cosa veramente ci rende noi stessi.

Dida: Il mio Gengé, pover'uomo, è sempre stato giudicato in vita sua, non è semplice una vita così travagliata ... potevamo mai pensare che avrebbe dovuto aspettare tutti questi anni per essere almeno in parte compreso da un gruppo di ragazzi?!

Intervista al signor Mattia Pascal

(Il fu Mattia Pascal)

Intervistatore: Buongiorno, grazie per essersi reso disponibile a questa intervista; siamo delle studentesse di terza media e la nostra insegnante ci ha consigliato di leggere il romanzo che racconta la sua vicenda.
Ci piacerebbe approfondire alcune questioni che la riguardano.
Innanzitutto, come dobbiamo chiamarla?
Mattia Pascal: Beh, già la prima mi sembra una domanda difficile... è un interrogativo a cui normalmente chiunque saprebbe rispondere, anche un bambino, eppure, per gli eventi che mi sono capitati, anche dire quale sia il mio nome è tutt'altro che semplice!
Intervistatore: Vorrebbe allora raccontarci la sua vicenda? Ci è sembrata una storia assurda e complessa...



Mattia Pascal: Ve la farò breve. Vivevo a Miragno, un paese della Liguria, dove ero imprigionato in una vita difficile e deludente, sia dal punto di vista economico che familiare: il lavoro era un disastro, avevo una bella moglie, Romilda, ma anche con lei le cose stavano andando a rotoli e iniziavo a disprezzarla; non riuscivo neppure a mantenerla come avrei voluto, e per questo mia suocera, quell'arpia della vedova Pescatore, mi dava il tormento, non perdendo occasione di farmi sentire un fallito. Mi sono allontanato per qualche giorno da casa per riflettere, e, durante la mia assenza, scopro che mia moglie mi ha dato per morto!

Intervistatore: Come è stato possibile, scusi?

Mattia Pascal: Era stato ritrovato un cadavere in un fosso e mia moglie, dato che io ero scomparso da qualche giorno, è stata chiamata per identificarlo. E pensate un pò... quella sciocca ha creduto che fossi io! Non è assurdo? Quello non mi somigliava per niente! Poi all'epoca avevo ancora una caratteristica fisica che mi rendeva inconfondibile, il mio occhio strabico!

Intervistatore: Visto che era lontano da casa, in che modo è venuto a conoscenza della sua presunta morte?

Mattia Pascal: Ero in treno, e leggendo un trafiletto di un quotidiano locale ho appreso la notizia.

Intervistatore: E quale è stata la sua reazione immediata? Cosa ha provato all'idea che tutti la considerassero morto?
Mattia Pascal: Inizialmente ho provato rabbia: ero molto deluso da mia moglie e dai miei amici. Poi in un attimo ho pensato che quella fosse un'inattesa occasione di libertà. Era come se la vita mi avesse regalato una seconda possibilità!
Intervistatore: In che senso?
Mattia Pascal: Ho deciso di "accettare" il fatto che io, Mattia Pascal, fossi morto. A quel punto potevo diventare chiunque e crearmi una nuova vita. Tra l'altro, durante questa mia "fuga" mi ero recato al casinò ed avevo vinto una bella somma di denaro, dunque la fortuna mi aveva anche regalato i mezzi per ricominciare da capo.
Intervistatore: Possiamo definirla una rinascita?
Mattia Pascal: Certo, o perlomeno questa era la mia intenzione. Inizialmente ho viaggiato molto, ho gettato via la mia fede nuziale, ho cambiato il mio nome in Adriano Meis, mi sono costruito un passato fittizio, ho cercato anche di cambiare aspetto, adottando un look diverso: barba, bastone da passeggio, abiti eleganti; mi sono pure fatto operare a quell'occhio storto che mi accompagnava sin da piccolo e che, oltre a rendermi facilmente riconoscibile, non mi era mai piaciuto. Alla fine, dopo due anni di viaggi, mi sono

Intervistatore: Questo cambiamento ha rappresentato un momento felice per lei?
Mattia Pascal: Certamente. L'essermi liberato dalla mia famiglia così opprimente, dai debiti e da un lavoro che non mi piaceva mi ha fatto sentire molto fortunato. Ho avuto per un po' l'impressione di essere completamente libero, di poter essere ciò che volevo. Purtroppo però ad un certo punto mi sono reso conto che quella libertà che avevo tanto ricercato, ora mi portava verso una vita di solitudine.
Intervistatore: Non aveva amici? Non ha pensato di crearsi una nuova famiglia?
Mattia Pascal: Amici non ne avevo, a Roma avevo solo qualche conoscente da cui, però, dovevo sempre ben guardarmi... vivevo con la preoccupazione che scoprissero la mia vera identità o mi sottraessero il denaro, cosa che, ad un certo punto è successa davvero. E mi sono pure innamorato di Adriana: era la figlia del signor Paleari, mio padrone di casa, una giovane donna dolce e sensibile, insomma all'apparenza l'esatto contrario di mia moglie. Ma è stato in questo momento, a causa di questi due avvenimenti, che sono iniziati i problemi: Adriana mi incitava a denunciare suo fratello, che era l'organizzatore del furto, ma sono stato costretto a rinunciare per non avere a che fare con le autorità ed evitare indagini

sulla mia identità. Queste disavventure mi hanno spinto alla disperazione e alla nostalgia della vita come Mattia: sono giunto, girovagando per Roma, sul Ponte Margherita, e sono arrivato al punto di considerare il suicidio... poi ho avuto un'illuminazione: come avevo accettato la morte di Mattia Pascal per far "nascere" Adriano Meis, ora potevo inscenare il suicidio di Adriano, per tornare a essere Mattia. Ho lasciato quindi bastone, cappello e un biglietto di addio col nome Adriano Meis sul ponte.

Intervistatore: Quindi alla fine è tornato sui suoi passi?

Mattia Pascal: Sì. Sono andato inizialmente da mio fratello, per capire che effetto potesse fare la mia improvvisa ricomparsa. Poi mi sono ripresentato a Miragno, il mio paese.

Intervistatore: E come l'hanno accolta? Sua moglie sarà stata felice di scoprire che lei era vivo!

Mattia Pascal: Macché! Mia moglie non aveva perso tempo e si era risposata con il mio migliore amico, da cui aveva appena avuto una bambina! A quel punto però io non mi sono voluto intromettere nella loro vita familiare: non mi interessava certo riprendermi per moglie una che, appena aveva potuto, si era messa con un altro! Di sicuro lei non mi amava!

Intervistatore: Ma almeno i suoi concittadini

saranno stati lieti di vederla! Tra loro ci saranno stati amici che, al momento della sua "presunta" morte, devono aver provato dispiacere...

Mattia Pascal: A giudicare dalla freddezza con cui sono stato accolto in paese non direi. Non ho avuto affatto l'impressione che avessero rimpianto la mia dipartita, anzi, ora sembrava quasi che il mio ritorno li infastidisse, tanto si erano abituati alla mia assenza.

Intervistatore: Come racconterebbe la conclusione dell'intera vicenda?

Mattia Pascal: Beh, io ero fisicamente vivo, ma la mia identità era morta; essere Adriano Meis era fuori discussione, e anche la mia vita precedente non potevo più riprenderla, perchè mentre io ero per l'appunto impegnato a trasformarmi in Adriano Meis, gli altri, cioè mia moglie, i miei parenti, gli amici e i compaesani, avevano proseguito con le loro vite, ed ora io in queste vite, che avevano subìto cambiamenti, non avevo più un ruolo. Ero vivo ma non avevo un posto in cui poter essere me stesso.

Intervistatore: Alla luce di tutto ciò, lei come si definirebbe ora?

Mattia Pascal: Direi che sono uno che non è morto, ma che non può neanche essere vivo. Magari per voi, giovani, che vivete in un'epoca molto lontana dalla mia, questa storia può avere un

significato particolare. A che cosa vi ha fatto pensare la mia vicenda?

Intervistatore: Da quello che ci ha raccontato, capiamo che la seconda possibilità che lei si è dato grazie alla morte apparente, quindi per sua decisione, le ha consentito di costruirsi una nuova vita; ma è una possibilità che però è fallita perché non possiamo allontanarci da noi stessi, da quello che siamo e soprattutto da quello che gli altri pensano di noi. Questo ultimo aspetto è particolarmente vero nella nostra epoca attuale...

Mattia Pascal: In che senso? Non mi rendo conto come possa essere vivere nella vostra epoca...

Intervistatore: Beh, vede, nella nostra epoca esistono dei mezzi di comunicazione chiamati social network, essi sono molto diffusi ed estremamente popolari; sono delle realtà virtuali, dei "mondi" fruibili solo attraverso il computer o lo smartphone...

Mattia Pascal: Sembra interessante, anche se non riesco ad immaginare....

Intervistatore: Guardi!

(Mostriamo a Mattia Pascal uno smartphone e lui inizia a "scrollare" dal profilo Tik Tok di una di noi)

Mattia Pascal: Incredibile! Bellissimo! Divertente! Non avete di che annoiarvi nel futuro! Ma forse, con questi nuovi mezzi di comunicazione, non c'è il pericolo di "perdersi" un po'?

Intervistatore: E' vero, lei in pochi minuti ha capito molto bene il meccanismo di questi strumenti. Gli adolescenti dei nostri tempi passano molte ore al giorno sui social network: non possiamo esistere senza!
Oggi per noi conta molto il riconoscimento sociale, l'essere visti, ammirati, i "mi piace", avere un seguito: oggi li chiamiamo "follower".
I social hanno preso talmente piede che molto spesso è più importante quello che gli altri vedono di noi e della nostra vita, piuttosto che quello che siamo, pensiamo e facciamo veramente. E' per questo cerchiamo di mostrarci al nostro meglio, ci facciamo foto in cui cerchiamo di sembrare più belli, più magri, alla moda... per noi sono più importanti queste foto che non quella che c'è sulla nostra carta di identità; anzi, forse la nostra vera carta di identità per il mondo esterno è il nostro profilo social!
Mattia Pascal: Ma piuttosto che passare il tempo a curiosare nelle vite degli altri, non preferite che ne so, uscire, andare al cinema, viaggiare, stare con gli amici?
Intervistatore: Certo che ci piace fare queste cose, solo che a volte l'idea di mostrare agli altri la nostra vita ci prende la mano, ed ecco che pubblichiamo nostre foto con gli amici, in vacanza o al ristorante solo per apparire interessanti agli

altri, per essere invidiati.
Mattia Pascal: In pratica anche voi per affrontare la realtà vi create una maschera, camuffando ciò che siete con ciò che meglio si adatta alle aspettative sociali...
Intervistatore: E alle mode del momento! Nella nostra epoca è un continuo avvicendarsi di cose "di tendenza", e se non resti al passo sei fuori!
Mattia Pascal: Spero che vi rendiate conto che questo atteggiamento, finché fa parte di un gioco, può essere qualcosa di divertente, ma quando diventa predominante rispetto alla vita reale può avere risvolti pericolosi.
Io ho vissuto l'alienazione di non sapere più chi fossi - se il personaggio che mi ero inventato per cambiare vita o il vecchio e vero me stesso che però avevo permesso che altri dichiarassero morto - e non lo auguro a nessuno. Tornassi indietro, probabilmente proverei a cambiare la mia vita reale, magari cacciando a pedate da casa mia la vedova Pescatore, o al limite mi sforzerei di sopportarla, ma non scapperei più da me stesso.
Scoprire che quella libertà, che avevo sognato, era stata solo un'illusione e che coloro che invece erano rimasti alla solita vita di sempre, monotona ma reale, avevano conseguito successi e realizzato sogni, aspirazioni, guadagni, è stato molto più doloroso di qualunque insulto di mia suocera o di

qualunque sguardo di commiserazione di mia moglie!

Intervistatore: Ci sembra strano fare a lei questa domanda... ma come ci consiglia di comportarci allora?

Mattia Pascal: Evitate di cercare scappatoie dalla realtà, perché queste fughe possono funzionare per un po', ma alla fine la realtà afferma sempre la sua predominanza su tutto il resto. Non rinunciate a voi stessi in nome di un'identità fittizia creata solo per piacere agli altri; tanto, non esisterà mai una "maschera" che vi garantisca di piacere proprio a tutti, e ci sarà sempre qualcuno che vi criticherà! Piuttosto, imparate ad apprezzarvi e a trovare lati positivi nella vostra vita... come direste voi del 2024, diventate followers di voi stessi!


APERTIC

Intervista al signor Chiàrchiaro

(La patente)

Intervistatore: Innanzitutto salve e buon pomeriggio. Io e i miei compagni volevamo cominciare l'intervista ringraziando sia lei, Signor Chiàrchiaro, sia lei, Giudice D'Andrea, per aver accettato di raccontare a cuore aperto la vicenda che vi ha visti protagonisti.

Chiàrchiaro: Io vi sono grato e, anzi, vi ringrazio. Non mi aspettavo di ricevere un simile invito, visto che nessuno si avvicina a me volentieri a causa della mia fama da jettatore.

Giudice D'Andrea: Anch'io debbo ringraziarvi; si tratta di un caso che mi ha colpito molto ed è stato causa di profonde riflessioni. Sono lieto di mettermi a disposizione per l'intervista.

Intervistatore: Allora iniziamo. Quand'è cominciata questa storia Signor Chiàrchiaro?

Chiàrchiaro: Tutto è iniziato quando ho notato che

le persone che mi vedevano o incrociavo per strada facevano il tipico gesto delle corna e mi tenevano a distanza.

Intervistatore: Eppure lei Signor Chiàrchiaro ha esposto la sua querela soltanto diverso tempo dopo ed a due soli giovani: ci può spiegare il perché?

Chiàrchiaro: Il motivo è semplice: ho atteso fino a quando sono arrivato ad un punto di non ritorno. Ero disperato e non vedevo più una via d'uscita. Il gesto dei due ragazzi è stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso e mi ha dato anche l'idea che poi ho perseguito.

Intervistatore: In che senso? Ci faccia capire meglio entrando nei particolari della sua storia.

Chiàrchiaro: La condizione da jettatore di cui venivo accusato da chiunque, mi ha causato il licenziamento dal lavoro; sono finito sul lastrico, escluso dalla società, con una moglie paralitica da tre anni e due figlie che, probabilmente, non si sarebbero sposate mai, visto che sono imparentate con il sottoscritto.

Intervistatore: È a questo punto che ha deciso di agire per salvare sé e la sua famiglia?

Chiàrchiaro: Esattamente... mi sono visto costretto ad accettare la figura di jettatore e querelare i ragazzi per cercare di ottenere una "patente" che riconoscesse il mio "potere". Avrei ufficializzato una situazione, pur sgradita a me ed alla mia famiglia,

come ultima disperata soluzione per continuare a campare.
Intervistatore: Ci spieghi, però, i particolari di questo suo piano.
Chiàrchiaro: Visto che non avevo altra scelta, decisi di ricavare dalla suddetta patente un tornaconto economico, a discapito degli stessi che mi accusavano di portare sfortuna. Avrei cominciato a girovagare intorno alle fabbriche e alle botteghe, così i proprietari mi avrebbero pagato per farmi andare via.
Intervistatore: Quindi si è visto costretto a fare qualcosa che realmente non voleva, a mettersi una "maschera", a causa dei giudizi altrui, per vivere.
Chiàrchiaro: Proprio così!
Intervistatore: A pensarci la sua storia Signor Chiàrchiaro, dopo molto tempo, ha grande familiarità con l'attualità. Tutti i giorni le persone si sentono obbligate ad "indossare delle maschere", per nascondere qualcosa di "sbagliato" agli occhi degli altri e manifestano immagini diverse di se stessi, in modo da essere accettate dalla società. Questo avviene soprattutto nei social media dove puoi nascondere la tua figura dietro ad uno schermo...
Chiàrchiaro: Un momento, scusi se la interrompo, ma mi sorge spontaneo chiederle: cosa sono questi "social" a cui allude?

***Intervistatore 2*:** Se posso permettermi, vorrei rispondere io a questa domanda. I social non sono altro che delle piattaforme digitali o, per semplificare, delle "piazze virtuali", dove moltissime persone, chiamate utenti, possono usufruire di diversi servizi, come la condivisione di messaggi scritti o vocali, immagini e video di qualsiasi genere. In essi le persone possono accumulare dei follower, letteralmente dei "seguaci", e diventare famose nel web e di conseguenza anche nella vita reale. In questo modo nascono dei modelli da seguire e imitare.

Intervistatore: Grazie per l'intervento.

In effetti, proprio all'interno dei social si diffondono, come nella vita reale, stereotipi e tendenze (o trend), specifiche mode e comportamenti che, spesso, vengono assunti in massa dagli utenti. Per esempio, una tendenza può essere quella di vestirsi con determinati capi o indossare abiti di marchi famosi che, nella maggior parte dei casi, arrivano a diventare l'unico modello accettato.

Nel momento in cui qualcuno non aderisce a tale modello, viene additato o addirittura allontanato a causa della sua "diversità". Ne consegue che molti, per evitare ciò, decidano, loro malgrado, di conformarsi e poter rientrare in quella comunità. Non è sempre facile portare avanti il proprio

pensiero o il proprio modo di essere; a volte è più semplice far parte della massa.
Chiàrchiaro: Certo che ne ho ascoltate di parole strane e cose insensate! Nonostante tutte le vostre invenzioni, le cose non sono proprio cambiate, anzi sembrano essere peggiorate.
Intervistatore: Ha proprio ragione Signor Chiàrchiaro, ma non sa che ci sono cose ancora più gravi.
Intervistatore 3: Vorrei approfondire io, se posso. Spesso i giovani, che sono i maggiori fruitori dei social, si ritrovano a dover inseguire modelli ben più complessi del semplice capo di abbigliamento, come le avevo accennato poco fa. Mi riferisco, in particolare, all'idea del fisico o dell'aspetto "ideale". Chi viene considerato "sbagliato" viene frequentemente preso di mira dagli altri utenti attraverso commenti sgradevoli che possono sfociare in vere e proprie minacce.
Inoltre, chi attacca si sente protetto proprio dal fatto che tutto avviene in un mondo virtuale.
Le vittime vengono portate ad accettare negativamente la loro condizione e si convincono che la loro diversità sia qualcosa di cui vergognarsi profondamente; arrivano ad odiarsi e fanno di tutto pur di essere accettate. Esse indossano una "maschera" e nascondono il loro vero "io" agli altri.
Chiàrchiaro: Proprio come è successo a me! Per

continuare a vivere, mi sono visto costretto ad azioni impensabili, addirittura controproducenti. Tutto ciò per farmi accettare da una società crudele e sempre pronta al giudizio.

Intervistatore: Quanta verità c'è in ciò che dice! Oggi come ieri questo doversi trasformare provoca un forte disagio e un profondo senso di solitudine in chi viene preso di mira.

Addirittura, nel mondo contemporaneo, è sempre più facile perdere il contatto con la realtà, con la vita vera, quella da condurre fuori, nel mondo concreto. I social sono sempre più affollati, totalizzanti, fino a diventare una alternativa alla realtà. In fondo, sempre più spesso si vedono giovani stare insieme ma, in effetti, non condividere nulla se non l'attenzione al proprio cellulare ed al mondo in esso contenuto.

Chiàrchiaro: Ascoltando le vostre parole, mi sembra che il mondo di oggi sia ancora più complicato del mio.

Intervistatore: Forse è così, però credo di aver divagato troppo. Mi scusi! Torniamo pure all'intervista. Passiamo ora a lei, Giudice D'Andrea. Potremmo conoscere la sua versione riguardo al caso?

Giudice D'Andrea: Certo, come già anticipato prima, è stata un'esperienza strana, diversa dalle altre... lacerante per certi versi. Inizialmente ero

estremamente perplesso, non riuscivo a darmi pace. Io non credo assolutamente alla sfortuna e tantomeno nella superstizione, perciò la vicenda mi sembrava assurda.
Non capivo il motivo per cui il Signor Chiàrchiaro avesse denunciato quei due giovani, i primi che gli erano capitati di fronte a fare gli scongiuri. In fondo, era noto ormai da tempo che si trattasse di una pratica consueta dei suoi compaesani. La mia intenzione era quella di farlo desistere dalla suddetta querela perché mi sembrava insensata, avrebbe certamente perso la causa.
I due giovanotti sarebbero stati inevitabilmente assolti e lo stesso Chiàrchiaro sarebbe stato perseguito per la sua denuncia.
Intervistatore: Ed alla fine è riuscito nel suo intento?
Giudice D'Andrea: Non proprio, direi! Dal mio punto di vista, almeno all'inizio, vedevo le cose in modo diverso. Le azioni da compiere sarebbero dovute essere altre. Soltanto dopo che il Signor Chiàrchiaro mi ha spiegato la sua reale e pietosa condizione, ho compreso il vero motivo che lo aveva spinto a quell'azione e mi sono arreso di fronte a quella che, ancora oggi, ritengo una enorme ingiustizia. L'unica cosa che potevo fare per aiutarlo era istituire al più presto il processo.
Chiàrchiaro: Vorrei aggiungere che non mi sono

limitato a spiegare la mia situazione ed il mio stato di bisogno.

Intervistatore: In che senso? Cosa intende?

Chiàrchiaro: Mi sono presentato davanti al Giudice D'Andrea combinato proprio da jettatore: mi ero lasciato crescere una barba ispida e folta, avevo inforcato un paio di grossi occhiali scuri, indossavo un lugubre abito grigio e rigonfio in ogni parte. Per completare il tutto, avevo tra le mani una bella canna d'India. Insomma un jettatore a regola d'arte. Mi mancava solo la "patente", ma il giudice era ancora perplesso.

Giudice D'Andrea: È proprio vero, non solo ero perplesso ma angosciato. Il Signor Chiàrchiaro continuava ad accusarmi di essere suo nemico, di non credere alla sua potenza e di condannare per sempre lui e la sua famiglia ad una vita di miseria. Non sono riuscito neanche a proferire parola; l'ho solo abbracciato a lungo, fino a quando il Chiàrchiaro non ha chiesto per l'ennesima volta e con solennità: "La patente".

Intervistatore 3: Scusate se intervengo anch'io, ma mi sembra tutto chiaro ora: da una parte ci sono i concittadini di Chiàrchiaro che, nella loro ignoranza, vedono di lui solo la parte negativa, ovvero un uomo che porta disgrazie e deve essere allontanato dal paese; dall'altra c'è il Giudice D'Andrea che, al contrario, si rende conto

dell'umanità e fragilità del Signor Chiàrchiaro e rivendica per lui il pieno diritto a fare tutto il possibile per assicurarsi una vita degna di essere vissuta.

Intervistatore: Insomma, per concludere, credo che la sua storia Signor Chiàrchiaro sia stata un'importante occasione per riflettere sul mondo di ieri ma anche su quello di oggi nel quale ognuno manifesta la propria immagine, ma proprio questa immagine viene recepita in modo diverso, secondo punti di vista differenti, che possono risultare al tempo stesso negativi o positivi. Mi sembra, benché sia passato così tanto tempo, che la società sia sempre la stessa, piena di pregiudizi a discapito dei più deboli.



Intervista alla signora Marta Ajala

(L'Esclusa)

Bianca: Salve, è lei vero la Signora Ajala?

Marta Ajala: Sì, il mio nome è Marta Ajala, invece voi chi siete?

Areesha: Noi siamo delle studentesse di classe terza. I nostri nomi sono: Bianca, Areesha, Laraib, Chiara, Laura, Greta e Viola. La nostra insegnante di italiano ci ha raccontato la sua storia: all'inizio pensavamo si trattasse del solito personaggio letterario, lontano da noi nel tempo e nello spazio, poi però la sua storia non ci è sembrata così diversa da quelle di oggi e, incuriosite, abbiamo deciso di saperne di più. Quindi oggi siamo qui a farle questa intervista. Accetta di rispondere alle nostre domande?

Marta Ajala: Certo, sono a vostra disposizione, chiedetemi quello che volete! Anche se dubito che la mia storia possa interessare a qualcuno...

Laraib: Va bene, iniziamo! Lei come si descriverebbe?
Marta Ajala: Sono una giovane donna, ho un carattere forte, cerco sempre di ottenere ciò che voglio o desidero e non ho paura del giudizio altrui.
Chiara: Da dove viene?
Marta Ajala: Vengo da un paese siciliano.
Laura: Che lavoro fa?
Marta Ajala: Da giovane ho intrapreso gli studi e, dopo una pausa, ho deciso di proseguirli, così sono diventata maestra in una scuola elementare.
Greta: È sposata? Se sì, come si chiama suo marito?
Marta Ajala: Sì, sono sposata con Rocco Pentagora, ma come credo abbiate già letto nel romanzo ci sono state tante liti tra di noi.
Viola: Ma cosa è successo veramente?
Marta Ajala: Rocco mi ha incolpata di tradimento, sosteneva che fossi adultera e che avessi una tresca con il mio compagno di studi nonché ammiratore Gregorio Alvignani e che addirittura fossi rimasta incinta di lui!
Bianca: E poi? Come ha reagito suo marito?
Marta Ajala: La sua reazione è stata terribile... infatti poco dopo mi ha cacciata di casa, costringendomi ad andare a vivere dai miei genitori.
Areesha: E il bambino?

Marta Ajala: Purtroppo quando ho partorito ci sono state delle complicazioni e il bambino è nato morto.
Laraib: Quindi, qual è la verità?
Marta Ajala: Queste erano solo falsità, illazioni inventate da Rocco, che aveva male interpretato delle lettere inviatemi da Gregorio, di cui aveva travisato il significato. Poi mio marito ha compiuto un'azione molto grave: invece di credermi, ha preferito diffondere lo scandalo in tutto il paese.
Chiara: C'è stato mai realmente qualcosa con Gregorio?
Marta Ajala: Inizialmente no, tra noi c'era solo un grande affetto. Ma ho capito come una voce, una semplice diceria, anche se falsa, a forza di correre veloce sulla bocca della gente ... viene scambiata per la realtà!
Laura: Come ha reagito la sua famiglia di fronte allo scandalo?
Marta Ajala: Mio padre è morto di vergogna, mia madre Agata e mia sorella invece hanno reagito meglio, anche loro comunque si vergognavano di me. Come posso biasimarle, dopo che la mia famiglia è caduta in disgrazia a causa mia!
Greta: Cosa l'ha spinta a continuare gli studi?
Marta Ajala: Dopo quello che era successo, volevo iniziare una nuova vita, realizzando il mio sogno di diventare maestra. Però nel mio paese non riuscivo

a farlo, perché tutti mi disprezzavano e giudicavano per quello che in realtà NON avevo fatto!

Viola: Come è arrivata a Palermo?

Marta Ajala: E' stato proprio Gregorio che mi ha aiutata ad arrivare a Palermo; lì la mia vita è migliorata molto, nessuno conosceva il mio passato, vivevo tranquilla e sono anche riuscita a diventare un'insegnante! Solamente dopo che ero stata esclusa da tutti, persino dalla mia famiglia, mi sono avvicinata a lui e abbiamo avuto una relazione, tanto tutti già ne avevano parlato e vociferato tanto! E così sono rimasta di nuovo incinta...

Bianca: Mentre stava con Gregorio, lei amava ancora suo marito Rocco?

Marta Ajala: Quello con Gregorio in realtà non era amore vero; quello scambio letterario aveva risvegliato in me un sogno segreto, quello di un'altra me stessa, colta e erudita, però sono stata ingenua e imprudente; di mio marito non so se se sono stata mai profondamente innamorata, forse sono stata innamorata dell'idea dell'amore e dell'illusione che, grazie a esso, vivevo.

Areesha: Ma lei è rimasta a vivere per sempre con Gregorio oppure è tornata da suo marito?

Marta Ajala: Ho vissuto per un periodo non molto lungo con Gregorio, ma poi sono tornata con mio marito Rocco, dopo che lui è venuto alla mia porta

a chiedermi perdono per tornare insieme.
Laraib: Come ha vissuto questo momento particolare della sua vita?
Marta Ajala: Non l'ho vissuto molto bene, non nego che molte volte ho pensato addirittura al suicidio perchè la situazione era troppo complicata e problematica per me. Ho pensato che la scelta più giusta per il mio bene fosse, appunto, quella di uccidermi, dando però a Rocco la possibilità di farsi perdonare, sposando mia sorella Maria, che fino a quel momento, era sola.
Chiara: Come è finita tra lei e il signor Pentagora?
Marta Ajala: Sono stata vicino a lui nel periodo più brutto della sua vita, ovvero quando sua madre è venuta a mancare; in quei momenti c'è stato un forte riavvicinamento tra noi due, gli ho raccontato tutta la mia relazione con Gregorio e, nonostante questo racconto, lui ha deciso comunque di perdonarmi. Da quel momento ho saputo che la vita infelice con Rocco al mio fianco sarebbe continuata.
Laura: Quindi non si è trattato proprio di un ... lieto fine?
Marta Ajala: Non direi proprio, perché quando ero innocente e tutti mi hanno creduta quella che non ero, sono stata scacciata dalla società e per esservi riammessa ho dovuto commettere quella colpa di cui ingiustamente ero stata accusata;

insomma sono dovuta diventare quella che non ero, ho rinunciato a me stessa, alla vera me stessa, alla mia identità in favore di quella che mi è stata attribuita, imposta. Quasi un paradosso.
Per fortuna voi ragazze vivete in un momento futuro, in cui i tempi saranno sicuramente cambiati...
Greta: La sua storia, signora Marta, in realtà non è tanto diversa da quelle che viviamo oggi, anzi, ci sembra simile a tante altre. Tutti i problemi che lei ha affrontato, come i pregiudizi, l'esclusione, l'umiliazione li stanno affrontando anche le donne di oggi; la loro condizione purtroppo non è cambiata tanto.
Marta Ajala: Ah...pensavo che la situazione fosse diversa o, per lo meno, migliorata...
Chiara: Invece no, forse se possibile è peggiorata, amplificata dai nuovi mezzi che abbiamo a disposizione.
Facciamo un esempio: nel suo caso le dicerie, che non erano vere, si sono diffuse nel paesino e tutti ci hanno creduto. Anche nel mondo di oggi accade qualcosa di simile: le persone credono a cose che vengono dette senza controllo e le falsità, chiamate FAKE NEWS, si diffondono non solo nei paesini o nelle città, ma addirittura nel WEB. E qui spesso l'odio degli HATER non ha fine!
Marta Ajala: Cosa??? FAKE NEWS, WEB, HATER ...

quante parole nuove! Spiegatemi!
Laraib: Beh... nomi nuovi per fenomeni vecchi ... Procediamo con ordine: nel mondo contemporaneo il WEB è come una grande rete che collega tutti gli utenti del mondo grazie ad Internet... ogni notizia diffusa sul WEB si diffonde velocemente e ovunque. La tecnologia ci offre tante possibilità, ma nasconde anche dei rischi!
Vengono chiamate F A K E N E W S le false notizie: insomma le fake news sono come gocce di veleno nell'informazione. Possono creare confusione, danneggiare la fiducia e nascondere la realtà. Esse, in un mondo già complesso di suo, ci impediscono di capire cosa sia vero e cosa no, quale sia la realtà e quale la finzione.
Laraib: Tutti, soprattutto noi giovani, abbiamo la responsabilità di controllare le informazioni prima di condividerle. Se non ci fossero le fake news, tutti potremmo vivere meglio e conoscere la verità. Se, nel suo caso, non ci fossero state quelle malelingue, lei avrebbe potuto vivere nel suo paesino senza problemi. Nel nostro caso, se non ci fossero le fake news, noi vivremmo meglio nel nostro "villaggio globale"...
Marta Ajala: E gli HATER chi sono?
Viola: Gli HATER sono un po' come i suoi compaesani che l'hanno umiliata, linciata, allontanata, derisa in pubblico con parole feroci,

con la differenza che non agiscono in piazza o per le vie, ma sui SOCIAL, dove riversano tutti i loro discorsi d'odio.

Marta Ajala: Da quello che mi dite, basterebbe allontanarsi dai social e almeno nella vita reale voi potreste avere la fortuna di non essere più giudicate, come è invece successo a me...

Laura: Sì, è vero. Basterebbe allontanarsi dai social, ma per noi sarebbe davvero difficile. I social infatti fanno parte della nostra vita quotidiana, non a caso noi siamo la GENERAZIONE Z dei nativi digitali. La nostra identità REALE si completa con quella DIGITALE, perché i media digitali ci permettono di creare un profilo personale sui vari social in cui siamo liberi di scegliere chi essere, come mostrarci, come chiamarci...

E' un po' come essere attori in una rappresentazione teatrale, in cui ognuno di noi interpreta un personaggio. Per questo capita spesso che si creino false e doppie identità per mascherare la realtà, perché abbiamo paura di essere giudicati dagli altri per quello che siamo realmente. Quindi tendiamo a nascondere i nostri punti deboli e le nostre insicurezze, oppure cerchiamo di imitare qualcun altro.

Marta Ajala: Almeno però saranno stati superati quegli odiosi pregiudizi che circolavano sulle donne...

Bianca: Uhm... si sbaglia, nonostante noi siamo nel 2024, i pregiudizi verso noi donne non ci abbandonano ancora, eccone alcuni:
Greta: "Le donne non sono all'altezza di certe situazioni, non sono capaci di svolgere molti compiti".
Laura: "Non sono intelligenti come gli uomini, quindi non è importante garantire loro di studiare".
Areesha: "A parità di lavoro, meritano stipendi più bassi".
Chiara: "Se sono madri, non possono anche essere lavoratrici".
Laraib: Inoltre circolano ancora frasi come :"Beato chi le capisce, le donne".
Viola: o "Chi dice donna dice danno", tanto per concludere.
Bianca: Inoltre, alcuni pregiudizi sono anche legati all'aspetto esteriore femminile e al modo di presentarsi. A volte basta una gonna troppo corta per etichettare una donna come una "poco di buono" e farla diventare oggetto di pettegolezzi, per giustificare frasi come "Se l'è cercata" di fronte a una violenza; o al contrario basta solo che non sia truccata e che indossi una comoda tuta sportiva far passare una donna per una scialba, trasandata, banale. Il giudizio sulla persona si basa ancora molto sull'aspetto esteriore.
Marta Ajala: Pensavo che vivere nel 2024 fosse

diverso che vivere nella mia Sicilia, ma a quanto pare mi sbagliavo. Sembra quasi che la situazione sia ancora critica... A ciascuna di voi è mai capitato di sentirsi esclusa, come è successo a me?

Greta: Alle ragazze di oggi spesso capita di sentirsi escluse perché l'adolescenza è un periodo della vita piuttosto difficile, caratterizzato da molti cambiamenti sia a livello fisico che mentale. Un esempio è quando, pur di non essere escluse dal gruppo, seguiamo ciò che fanno gli altri, nonostante siamo consapevoli che quello che stanno facendo è sbagliato, per esempio bullizzare qualcuno più debole per non essere escluse a nostra volta. Conosciamo purtroppo le storie di molti, ragazzi e ragazze, che non hanno resistito di fronte alle umiliazioni, alle offese ricevute nel mondo reale e virtuale.

Nel caso dei social, spesso cerchiamo di imitare alcuni modelli perché accettiamo di seguire la massa per non essere esclusi.

L'esclusione ci fa molta paura: temiamo di essere tagliati fuori dalla nostra comunità, allontanati dalle nostre relazioni.

La sua storia, Marta, ci fa ragionare sul fatto che, invece di diventare schiavi dei pregiudizi sociali pur di difendere la reputazione e salvare le apparenze, dovremmo avere "il vizio di ragionare" e il coraggio di ricercare la nostra identità, liberamente.

Areesha: Se posso, le vorrei dedicare questa poesia, che ho scritto pensando a lei e a tutte le "Marta" del mondo:

C'era una volta Marta,
ragazza forte, tenace, sognatrice,
che della sua tela voleva essere pittrice,

ma fu offesa, ripudiata, umiliata
e dalla sua società venne scacciata;
chi non voleva essere, fu costretta a diventare
e una maschera accettò di indossare.

Fu un'indossatrice speciale,
indossatrice di maschera sociale,
costretta dalle aspettative della società
a nascondere la sua vera identità.

Strana storia quella di Marta,
storia particolare,
che quella di tante altre donne ci fa ricordare:
figlie, mamme, mogli, schiave di un ruolo
in attesa da secoli di spiccare il volo.
Buon vento!

Bagliori Festival 2024: “In cerca di..... Pirandello”



Progetto grafico: docente di ARTE E IMMAGINE
Illustrazioni: alunna di terza

Scuola secondaria di primo grado
CLASSI TERZE

Anno Scolastico 2023/24